

RICORDANDO MONS. LUIGI SERENTHÀ FRAMMENTI DI UNA PATERNITÀ AMICA

«Senza di te che cosa sarei stato,
senza di te che cosa non sarei?
Sarei destinato al timore e all'angoscia,
in un mondo troppo vasto mi sentirei solo.
Non saprei con certezza che cosa amare,
un oscuro abisso sarebbe il mio futuro;
se nel profondo il mio cuore si turbasse
a chi potrei dire la mia preoccupazione?

Ora che Cristo a me si è rivelato
e sono certo della sua presenza,
la mia vita, rapida, con il suo raggio
distrugge la sconfinata tenebra.
Solo con Lui sono diventato uomo.»

(Novalis, Geistliche Lieder, I)

SOMMARIO: 1. Ed è subito Pasqua. Cosa sarei senza di Te, Signore? - 2. Passi verso la fede. Il carisma dell'introduzione. - 3. Dimorare nella Parola. Pedagogia: l'etica e la grazia. - 4. Ministero creativo. Il Vangelo, lo Spirito, la Croce. - 5. Anticipazioni di un vissuto sacerdotale. Solitudine con Gesù, fraternità, ascolto. - 6. Il dono della manna. L'insegnamento dell'ultima stagione. - 7. Danzare la vita. Il tempo si è fatto breve.

1. *Ed è subito Pasqua. Cosa sarei senza di Te, Signore?*

Ogni persona ha il suo segreto: è un messaggio che la vita rivela. Questo messaggio è ciò che rende l'esistere unico e singolare, inconfondibile e prezioso. In questo segreto si possono vedere le tracce di un passaggio più antico, divino, estremamente creativo. Quando la memoria e la riconoscenza mi richiamano, per una nuova presenza, Mons. Luigi Serenthà, immediatamente mi chiedo come si possa tentare di mettere in luce quello che è stato il suo singolare apparire, il mostrarsi in un volto e in una libertà, nei gesti e nelle parole. Come gli è stato possibile — mi chiedo — lanciare un messaggio, in questo breve arco di vita, e subito andare più avanti di noi, proprio nel cuore degli anni?

Solo la sua preghiera, pronunciata in momenti di estrema lucidità, di fronte alla grandezza e alla precarietà della vita, può farci intuire qualcosa. Diceva:

«“Signore, tutto questo mi è possibile perché ho conosciuto Te”. Continuavo a dire questa cosa davanti a Dio. “Se non avessi conosciuto Gesù, cosa sarebbe di me in questo momento?” Ecco, capivo il dono della conoscenza di Dio attraverso Gesù: anche Lui ha sofferto, ha patito. Rigranziai allora il Signore di essere nato in una famiglia cristiana; ringraziavo perché tanta gente mi ha educato nella fede. E dicevo: “Ho conosciuto Gesù e la sua Pasqua, anche attraverso lo studio della teologia; ringrazio di aver studiato; tutto ciò che prima mi ha aiutato a capire chi è il Dio di Gesù, adesso lo sento come il punto di partenza, per poter vivere questa esperienza di fede, per poter riconoscere la sua presenza anche in questo momento così complesso, così povero di idee e di concetti, questo momento di serenità interiore: e continuavo a dire ‘grazie’ a Dio, perché mi aveva fatto conoscere Gesù. Cosa sarei, io, senza la conoscenza di Gesù?”» (1).

Questa conoscenza intensa e amante del Signore, credo sia stato il segreto di tutta la vita di don Luigi. Passando tra noi, ci ha voluto comunicare qualcosa di questa vicinanza e di questa straordinaria comunione. Non è una conoscenza generica, ma precisa, e trova il suo centro nella Pasqua di Cristo. È difficile trovare un suo scritto in cui non si accenni alla Pasqua. Il suo è stato un pensare e un sapere profondamente cristiano, continuamente sorgente dal mistero pasquale.

Il mistero pasquale di Cristo mi sembra il luogo centrale di tutta la sua riflessione teologica; lo ha affrontato in molte maniere, cercando espressioni e modi di dire che riuscissero davvero a mostrare come la Pasqua interpreta l'uomo, il passato, il presente, il futuro, tutta la storia.

«Nella Pasqua di Cristo — scriveva — non soltanto Dio rivela se stesso all'uomo, ma rivela l'uomo all'uomo stesso, fa capire qual è il destino ultimo, qual è l'impiego ultimo che può essere fatto dell'esistenza umana. L'esistenza umana può essere chiamata a diventare cifra, immagine, rivelazione dell'amore di Dio. L'uomo è radicalmente disponibile per Dio» (2).

Ha voluto mostrare questa radicale disponibilità mettendo in luce, in numerosissimi interventi, tutta la ricchezza della libertà dell'uomo e delle sue implicanze psicologiche, nelle sue forme culturali, nel tessuto umano fatto di relazioni e di rapporti interpersonali. Ha mostrato la presenza vivace dello Spirito, che convoca in comunità e promuove il dono di ciascuno. Don Luigi non ha mai avuto paura della libertà, perché credeva veramente nello Spirito di Dio, che attraversa la volontà umana, la anima, la rigenera, e insieme la trascende per sostenerla e assimilarla al mistero di Cristo.

La contemplazione del mistero di Cristo, nella sua Pasqua, è il luogo in cui ritornava, come alla sorgente; lì riconduceva, per sé e per altri, le esperienze fondamentali dell'esistenza: l'amore, il soffrire, il ricominciare, le lotte difficili, le amicizie, i distacchi dalle persone più care, la purificazione delle intenzioni, la libertà dei rapporti. La presenza di Gesù, con la sua storia, i suoi gesti, la sua vita, la sua dedizione, e la sua morte gli davano la forza di essere il «vicino», l'amico di molti, colui che è sempre entusiasta di poter iniziare un nuovo rapporto. Eliminava la distanza ep-

(1) Cfr. Registrazione di un incontro di L. SERENTHÀ con gli alunni del Seminario di Saronno, trascritta con il titolo, *Breve comunicazione della fede*.

(2) L. SERENTHÀ, *Dio nella ricerca umana*, in: *Dio e la vita futura*, Ufficio Catechistico Diocesano, Milano, 1980, p. 43.

pure sapeva sostenere la profondità; si può dire che abbia vissuto tra noi una reale «prossimità», quella prossimità che recentemente è diventata primaria attenzione della nostra e della sua Chiesa, quella prossimità che anch'egli ha contribuito in singolare maniera a pensare e a spiegare.

Così, in tutte le cose, in ogni stagione, in ogni preghiera — come scrisse per i giovani del seminario — «è subito Pasqua» ⁽³⁾, quasi a dire che il mistero cristiano si vive sempre nella sua interezza, sempre da capo, nel nascere e nel crescere, nel perseverare e nel soffrire, nel rispondere (o invitare a rispondere) alla propria vocazione, e nel predisporre a morire. È sempre — lo è stato — subito Pasqua.

2. *Passi verso la fede. Il carisma dell'introduzione*

Don Luigi è stato un buon interprete del suo tempo: un tempo di contraddizioni e di ricerche, di speranze e di attese, perfino di delusioni e di riprese, così come sono sfilate davanti a noi negli ultimi vent'anni. Quello che più impressiona però, è il fatto che abbia attraversato questo tempo, difficile e sorprendente con enorme fiducia. A molti è sembrato troppo entusiasta, quasi ingenuo, troppo ottimista; in realtà, con il passare dei mesi, riflettendo su tante sue osservazioni, e andando oltre l'immediatezza del suo esprimersi, ritrovo e rileggo un pensiero più elaborato e più profondo: è come se pian piano facendo tornare alla memoria dei frammenti, ci si trovi improvvisamente a contemplare un quadro più ampio e di più indiscusso valore. Trovo in don Luigi la figura di uno straordinario accompagnatore, che ha saputo all'occasione abbandonare apparentemente anche qualche forma di presunto rigore, per introdurre soprattutto i giovani a leggere la loro storia e le caratteristiche della loro epoca.

Molti suoi interventi erano di aiuto a chi era alla ricerca dei primi schemi interpretativi del mondo e della cultura, ed era capace di presentare ai giovani la vocazione fondamentale alla felicità come prima realizzazione di sé. Scriveva:

«In questa ricerca del compimento sempre più autentico di se stesso, l'uomo si apre a qualcosa di misterioso, di indefinito, di non appartenente al mondo delle realtà già conosciute e sperimentate; emergono anche le ambigue operazioni che l'uomo compie nella propria libertà e sul proprio futuro. Alla base di queste operazioni ambigue stanno due atteggiamenti, che si influenzano reciprocamente. Innanzitutto c'è la paura del mistero, la riluttanza di fronte a quella zona d'ombra che il futuro comporta, la sensazione di perdere se stessi, se si compie il gesto di affidamento a quella realtà ignota e inafferrabile, alla cui invitante e conturbante presenza ci conduce la nostra libertà. Allora ci fermiamo alla soglia del mistero e ripieghiamo su destinazioni più familiari. Ecco il secondo atteggiamento: l'attaccamento ad alcuni beni già sperimentati, senza contorni di mistero, senza aspetti non afferrabili e non maneggevoli: la salute fisica, la fascia protettiva del nostro futuro costituita dalla sicurezza economica, i rapporti con gli altri che non ci richiedono fatica e dedizione, ma ci assicurano la loro protezione. E questo attaccamento diventa più rabbioso, quanto più vediamo che questi beni sono precari, che li pos-

(3) L. SERENTHÀ, *Preghiera di Natale*, in: *Parola e Comunità*, periodico del Seminario liceale, n. 8, p. 2.

siamo perdere, che ci vengono contesi, brandello per brandello, dall'egoismo degli altri, o semplicemente dagli anni che passano e ci avviano a quella perdita definitiva che è la morte. La conclusione, di queste operazioni ambigue e di questi due atteggiamenti, è che restiamo condizionati dal passato, non riusciamo a distaccarcene per camminare verso il futuro; così il presente è vissuto in forma statica, come prolungamento del passato; e non in forma dinamica, come preparazione del futuro» (4).

Don Luigi ha guidato molti giovani, in questi primi sentieri interpretativi dell'uomo e della storia, attraverso incontri di ogni genere, conferenze nelle parrocchie e convegni organizzati dall'Azione Cattolica, esercitando un *ministero di introduzione* sorprendente, volto a promuovere e a favorire chi, sentendosi sostenuto da stima e fiducia, metteva in moto per le prime volte le avventure del suo pensiero e gli slanci della sua libertà. In ogni campo, la sua esigenza di cambiamento aveva radici più profonde, non è mai stata semplice improvvisazione. Così, entrando nella cultura del suo tempo, ha sentito moltissimo l'impegno di elaborare categorie che avvicinassero l'esperienza della fede con la lettura critica del mondo contemporaneo; non ha smarrito il deposito della fede e insieme è riuscito a valorizzare tutto l'anelito di verità che il mondo ecclesiale giovanile continuamente desiderava, come condizione indispensabile per una nuova vivacità spirituale.

Lo studio e la facilità di rapporto hanno reso esperto don Luigi nel leggere i problemi e le situazioni, in quel difficile passaggio in cui l'interpretazione teoretica e l'esperienza pratica spesso si incontrano, a volte nella modalità della frustrazione, e altre volte nella forma del desiderio. Sempre pronto ad accogliere il problema, non si stancava mai di introdurre e spiegare, rinnovando un'antica maieutica, perché chi chiedeva o ascoltava fosse in grado di ripartire, da solo, armato di nuovo coraggio.

«È inevitabile — diceva — che l'impatto quotidiano con le cose, con gli eventi della nostra storia, forniti dai mezzi di comunicazione sociale, produca in noi un'immagine complessiva della vita umana, in cui la nostra capacità autonoma di formulare giudizi critici si mescola con l'accettazione acritica di pregiudizi, cioè di pronunciamenti che eludono l'intervento critico dell'intelligenza, lo prevedono, lo surrogano, fondandosi o sulle nostre reazioni emotive, o sulla forza con cui l'ambiente in cui viviamo ci impone certe opinioni e cattura il nostro consenso. Non possiamo illuderci che questa visione complessiva della vita non agisca in noi, mentre ci accingiamo ad incontrarci con la parola di Gesù. Dobbiamo piuttosto affrontarla con lucida consapevolezza, perché essa può fornirci preziose sollecitazioni verso il vangelo, ma può anche costruire invisibili e insormontabili barriere. Non è forse da imputare ad essa quella specie di disaffezione per il cristianesimo che ha colpito molte persone, in modo più o meno crudo, nella giovinezza e che, forse, le accompagna anche nell'età adulta?» (5).

È una maniera di cogliere i problemi che mette in luce la figura di un uomo che sente la passione di educare, che sa raccogliere i soggetti che ha davanti, così come sono, come una presenza di grazia, per condurli con pazienza e dedizione, verso percorsi più avanzati, dove uno sarà poi in

(4) L. SERENTHÀ, *La Chiesa nella storia*, A.C., Milano, 1975, pp. 30-31.

(5) L. SERENTHÀ, *Passi verso la fede. Una nuova esposizione delle ragioni della fede*, LDC, Torino, 1984, pp. 13-14.

grado di camminare da solo, infinitamente riconoscente del dono ricevuto, e intensamente entusiasta di essere anch'egli chiamato a trasmetterlo. Don Luigi ha saputo cogliere l'oggi, non alla maniera di chi è senza storia, ma proprio come chi è estremamente presente alla storia. Infatti

«se vivere nell'oggi, se l'essere attuali, non significa soltanto sentire, per emotiva risonanza, quello che capita attorno a noi, ma anche assumere un atteggiamento critico e operoso; se l'attualità non è data semplicemente dall'imporsi degli eventi ma dal sorgere dell'attitudine interpretativa dell'uomo, possiamo porre la fede tra le condizioni dell'attualità; se essa è continuamente provocata dai fatti attuali, provoca però, a sua volta, nei fatti, una decantazione critica, entrando in dialogo con tutte le forme con cui la coscienza umana cerca di interpretare i fatti. Anzi, nei confronti di queste forme interpretative elaborate dalla coscienza, la fede avanza la pretesa di rappresentare un'istanza ultima, di costituire un imprescindibile punto di riferimento, in quanto colloca i fatti nel disegno della salvezza, esibisce l'interpretazione che scaturisce dalla Parola stessa di Dio. Soltanto nella misura in cui l'evento di Gesù, Parola del Padre, diventa attuale nella testimonianza profetica, liturgica, caritativa della Chiesa, l'attualità degli altri eventi della storia è pienamente interpretata e salvata» (6).

L'opera educativa di chi introduce e accompagna, assume sempre completamente la storia del suo interlocutore, la rispetta e apre ad essa prospettive feconde; allora, chi incontra un educatore è aiutato ad accogliere e ad ubbidire, nella fede, in una umanità che è capace di riconoscenza, perché «riconosca» di essere stata accolta in tutta la sua pienezza, interpretata nella sua confusione e attesa nei suoi ritardi. Credo che don Luigi abbia sentito e vissuto intensamente l'istanza educativa come l'asunzione complessiva del vissuto delle persone, non tanto nel volerne esaurire l'approccio con una esclusività di rapporto, ma piuttosto con la valorizzazione degli interventi specifici, rivolti ad un soggetto che è più unitario e complesso delle rispettive competenze. La responsabilità educativa è sempre più ampia del metodo dei diversi interventi.

Don Luigi ha saputo vivere bene, in seminario e nei contesti ecclesistici più ampi, la gioia e la fatica di questa responsabilità. La sua vocazione cristiana e sacerdotale e la sua ricchezza umana lo spingevano spontaneamente ad accogliere, ad interpretare, e a ritenere serio il problema, senza paure. È evidente che questo *carisma dell'introduzione* lo ha reso sempre marcatamente vicino ai giovani, elaborando concetti, gesti, parole, che in qualche modo li avvicinassero alla fede, in una conoscenza personale del Signore. Indubbiamente, li conosceva bene:

«I giovani, per una loro situazione psicologica hanno una particolare predisposizione ad accogliere l'oggi nel senso dei fatti nuovi che emergono in un determinato contesto culturale, ma trovano anche particolare difficoltà a vivere l'oggi nel senso della interpretazione critica e attiva. Il loro approccio ai fatti è più analitico che sintetico, più teso cioè ad enfatizzare la novità dei singoli fatti che a cogliere la continuità con altri aspetti della situazione culturale; quanto alle forme interpretative dei fatti stessi, l'impulsività dell'età, la fiducia ancora quasi intatta nelle possibilità operative dell'uomo, la confusa intuizione che possono permettersi il lusso di essere spericolati, perché tanto non tocca loro di prendere le decisioni più gravi, li inclineranno a privilegiare

(6) L. SERENTHÀ, *Proposta della fede ai giovani d'oggi*, in: *Presenza pastorale*, 46, 1976, pp. 601-602.

le interpretazioni semplificate, con immediati risvolti operativi, con efficacia a breve scadenza. Alcune complicazioni nasceranno poi con il mondo adulto: l'istintivo atteggiamento polemico favorirà l'anticonformismo; ma l'incertezza derivante dall'inesperienza li renderà desiderosi di consensi, quindi conformisti nell'anticonformismo, e facilmente esposti al rischio di essere strumentalizzati da chi vuole catturare il loro appoggio. Pertanto il senso acuto dell'oggi è il dono prezioso che i giovani fanno alla società e insieme il compito difficile a chi vanno educati. In questo cammino educativo, la fede si inserisce con esiti contrastanti: essa si sintonizza creativamente con la situazione, con un certo candore idealistico delle proposte giovanili; ma è in contrasto con le soluzioni sbrigative, fondate sulla manipolazione semplificatrice della realtà e sulla presunzione dell'autosufficienza delle forme umane» (7).

3. *Dimorare nella parola. Pedagogia: l'etica e la grazia*

L'esperienza della fede deve far trasparire la pienezza dell'umano; perciò per educare alla fede diventa necessario raccogliere la realtà umana dei soggetti, per valorizzarla, promuoverla, configurarla verso l'espressione matura di un'esistenza spirituale. Sia nei confronti della più generale realtà giovanile, sia più propriamente in riferimento ai ragazzi e ai giovani del seminario, don Luigi ha vissuto intensamente questa responsabilità pedagogica. Credo l'abbia vissuta con la coscienza di un'intuizione profonda da far emergere, con prudenza e avvedutezza, con energia e con fiducia. Si tratta di quella intuizione che spesso amava formulare come superamento di un certo «volontarismo».

Non pensava affatto a mortificare quell'apporto specifico della volontà, raggiunto anche con l'esercizio ascetico e con la radicalità di una disciplinata presenza a se stessi; piuttosto sembrava desiderare un arricchimento della volontà, di fronte alla quale si avverte la necessità, a livello teorico e pratico, di formularne una nuova ricomprensione e una più fervida fenomenologia. Il volontario deve farsi carico anche dell'involontario, dell'inconscio, dell'immaginario, del contesto nel quale tutto questo si esprime, e degli obiettivi da raggiungere. L'imperativo etico si presenta come qualcosa che non è affidato soltanto al dinamismo di una volontà troppo spoglia ed esclusivamente formale, ma al contrario fiorisce dall'avver presente chiaramente le motivazioni intellettive e le suggestioni emotive che strappano l'assenso o immediatamente lo sostengono.

Mostrare che la fede invera l'umano, risponde ad una delle più forti esigenze del mondo giovanile; accompagnare un'intuizione vocazionale oggi è pressoché impossibile se non si è in grado di manifestare con sufficiente chiarezza questo primo miracolo della fede. Don Luigi suggeriva spesso un'istanza pedagogica che fosse in grado di garantire una gestione propositiva delle esperienze, capaci di nutrire con verità i circuiti intensi e profondissimi della persona. La sua radicata convinzione era posta nel considerare l'esperienza cristiana innanzitutto come un evento di grazia, di misericordia, di incontro personale con il Signore, e di comprensione delle straordinarie ricchezze della propria libertà. Immediatamente, insie-

(7) Id., p. 602.

me, sanno le grandi prospettive della responsabilità, della risposta, della radicalità e dell'impegno, della dedizione e del sacrificio.

Per questo è necessario aiutare i giovani e i seminaristi a coltivare nel loro animo diverse attitudini:

«fiducia nei gesti umani più che negli strumenti tecnici, meraviglia dinanzi al mistero della persona, pazienza di fronte agli aspetti inizialmente opachi, ostici, incomprensibili della storia umana. Questi atteggiamenti sono particolarmente difficili nella cultura attuale, che è semplificatrice, sbrigativa, attivistica, ma sono indispensabili perché uno abbia quel minimo di onestà mentale e di libertà interiore che devono accompagnare il cammino della fede» (8).

Questa dimensione pedagogica si determina innanzitutto come recezione di grazia, esperienza del sentirsi amati, desiderio di riconoscenza, predisposizione all'affidamento e ai difficili distacchi. La presentazione di Gesù, Parola vivente del Padre, è al centro di questa proposta: molte volte don Luigi ha parlato di questa centralità. È una pedagogia che si configura sempre di più come un camminare all'interno di una «direzione spirituale», non solo personale, ma anche comunitaria: infatti, non si tratta soltanto del colloquio individuale, ma di quella strada maestra sulla quale tutti siamo inviati a camminare. Gesù è al centro perché rappresenta la Verità definitiva alla quale l'uomo è aperto.

Bisogna lasciare apparire la Grazia:

«La presentazione di Gesù deve essere nitida, dura, esigente. Occorre vincere la tentazione di adattare Gesù al giovane e si deve invece prevedere un itinerario per adattare il giovane a Gesù. Di fronte al nomadismo psicologico tipico del giovane e aggravato da quella condizione attuale di marginalità, diventa sommamente educativo un accesso organico, prolungato, rigoroso alla vicenda storica di Gesù, al mistero che in essa si manifesta, al progetto di vita che da essa scaturisce, alle condizioni sacramentali, ecclesiali, morali, che l'accompagnano» (9).

Il cammino pedagogico concreto terrà conto non solo dei contenuti obiettivi della fede, alla luce della Tradizione e mediati da una prima conoscenza rigorosa della Bibbia, ma anche delle difficoltà che il giovane o il seminarista incontra, in riferimento ad alcuni passaggi difficili del messaggio cristiano. Verrà superata così una perdurante visione infantilistica del cristianesimo, evitando luoghi e linguaggi diventati troppo comuni e non più incisivi. Don Luigi era capace anche di sorprendenti innovazioni di linguaggio, creando suggestioni e immagini per riuscire a mediare indicazioni e concetti.

Rimane interessante uno schema di catechesi suggerito nel 1985 ai seminaristi della SVA (Scuola Vocazioni Adulti), nel Seminario di Corso Venezia a Milano. A partire dal suo manoscritto leggo il titolo e i passaggi più interessanti. Il titolo è «Le stagioni e le parole». Vuole portare l'attenzione sul tema della responsabilità e della creatività: ogni stagione della vita umana deve trovare una parola in cui esprimersi, diversamente muore senza dare i suoi frutti. Così la vita del seminario è una stagione dell'esi-

(8) Id., p. 615.

(9) L. SERENTHÀ, *Appunti per la catechesi giovanile*, in *Evangelizzare*, n. 3, 1978, p. 302.

stenza, con i suoi ritmi e le sue parole: le parole da dire nella stagione seminaristica riguardano tre condizioni di vita proprie di questo cammino educativo. Sono: la fede, accolta e approfondita mediante una ricerca rigorosa e amante; la comunicazione agli altri della fede, che anticipa e definisce l'esperienza credente nel ministero pastorale; e la testimonianza vissuta della radicalità evangelica.

Guardando più da vicino l'età delle scuole medie superiori, don Luigi cerca di trovare la sottolineatura tipica di queste tre parole. La parola della fede si specifica come esperienza vivace di preghiera, che cresce e si rende obiettivamente cristiana formulandosi in due direzioni, che egli chiama il superamento dello spontaneismo e il linguaggio della polifonia.

Vedeva troppo bene che alcuni meccanismi evolutivi andavano considerati in una prospettiva più ampia, dove ci fosse spazio, da un lato per una pedagogia che non mette da parte con troppa superficialità le scienze umane, e dall'altro per una teologia solida che si fa carico di elaborare anche una antropologia della fede, la quale, in stretta connessione con l'apporto più tipicamente sistematico e pastorale, contribuisce intensamente a far brillare l'istanza etica e pedagogica di un'autentica esperienza spirituale. La pedagogia della fede ripropone, allora, con rinnovata vivacità un

«reale accoglimento di Gesù, nella sua concreta storicità, che rivive nelle mediazioni storiche della comunità cristiana. Il riferimento costante alla Parola di Dio conosciuta, studiata, commentata, applicata alla vita; l'introduzione alla comprensione del ritmo sacramentale con l'esistenza cristiana; l'inserimento del reciproco servizio a cui abilitano i carismi dello spirito, sottraggono la catechesi giovanile al rischio di diventare un fatto intellettuale, una proposta dottrinale, e l'avviano ad essere quella che deve essere, cioè consapevolezza critica, riflessione intellettuale di un evento più complesso, che coinvolge tutte le attitudini della persona. (...Inoltre), la mediazione ecclesiale tra l'evento-Gesù e gli altri eventi della storia suppone l'esistenza di un'intensa vita culturale, di cui le varie forme della convivenza umana, vengono sperimentate, confrontate, sofferte, migliorate: inserendosi in essa, l'evento cristiano rivela la sua originalità e la sua forza critica, promozionale, liberatrice» (10).

Si comprende perché, per don Luigi, il momento della catechesi anche nel cammino pedagogico del Seminario era pensato come il luogo in cui far emergere l'elemento di continuità tra le varie fasce educative. L'elemento di continuità — si legge in un documento pensato in gran parte da lui, per una sessione del consiglio presbiterale —,

«è il fatto che il soggetto abbia percepito intuitivamente che il dono più importante che si possa fare agli uomini è la vita di fede come adesione a Cristo; tutte le caratteristiche della personalità, che ricevono luce da questa intuizione fondamentale sono "germi" di vocazione presbiterale. Tutto ciò che il giovane teologo comprende rigorosamente circa il rapporto tra la propria fede vissuta e la fede altrui, per l'adolescente-giovane della Scuola Media Superiore è propriamente oggetto di intuizione. Il problema allora è di educare a questa intuizione prima di un discorso teologico, di cui il soggetto non sarebbe in grado di sostenere l'impegno. Il mezzo, in questo caso, è un clima in cui tutto ciò che di umano nei soggetti va rivelandosi e affermandosi, spesso con ritmi impetuosi, è realmente integrato, purificato, superato (ma non

(10) Id., p. 615.

mortificato) nella fede vissuta, e al tempo stesso è proporzionalmente conosciuto come frutto di novità cristiana. Per questa via, l'intuizione "servo dei miei fratelli, facendomi carico della loro fede vissuta" diviene in qualche modo verificata. In questa età, pur nell'incandescenza della crescita in corso (relazioni intellettive, affettive, sociali), si dà la possibilità di un conoscere sempre più limpido ed alto, sia pure non ancora universalizzante e formalizzato, che potranno indicare col modello "catechesi". Non dimentichiamo che lo stesso livello teologico non potrebbe realizzare la sua specificità, se fosse mancato o se fosse vissuto in modo insufficiente questo livello giovanile» (11).

La parola della *comunicazione della fede*, che si avvia ad essere esperienza pastorale, si precisa come oblatività critica, portando i soggetti a passare: dal mondo delle impressioni a quello del valore, nel disinteresse per sé e nell'interesse per gli altri; dalle opinioni alla verità, cercando di rendersi conto personalmente mediante l'esperienza dello studio; dal rumore al silenzio, dalla dispersione all'unità, alla luce di Gesù Cristo, mediante la conduzione di una vita profetica.

La parola della *radicalità* trova una sua luminosa esemplificazione nell'esperienza del celibato, nella verginità per il Regno di Dio. In esso si manifesta la profonda continuità tra scelta matrimoniale e scelta celibataria; ma insieme la profonda discontinuità con il matrimonio, per quanto riguarda la vicenda psicologica e la gestione della corporeità. L'elemento di continuità è radicato nel fatto che ciascuno deve rendere il linguaggio della propria corporeità conforme al suo bisogno e alla parola di Dio, in una risposta generosa, libera, autentica e matura, soltanto all'interno della quale è possibile affrontare le tensioni sentimentali, le produzioni fantastiche e le insorgenze sessuali. La profonda discontinuità consiste nel fatto che il vergine cristiano, per un dono particolare dello Spirito trasforma il suo bisogno immediato in Desiderio e configura in più chiara parola di Dio l'evento della sua genitalità. È diverso l'esito delle due vocazioni, ma la logica è la stessa: come trasformare in Parola di Dio e in comunicazione della fede l'esperienza complessa, fragile ed entusiasmante della propria corporeità.

In questa stagione si presentano particolari aiuti educativi. Innanzitutto l'apporto complessivo dei soggetti educanti, i quali introducono ad una visione sintetica dei fatti esterni e degli eventi costituiti dalle libertà delle persone, perché possano venire correttamente interpretati. Inoltre compare il contributo specifico della proposta culturale, del sacramento della Riconciliazione e della pratica della Direzione Spirituale.

Altre volte don Luigi si era occupato di dare una fondazione teologica alla Direzione Spirituale a partire dalla considerazione di Cristo come evento «assoluto», ma anche come evento «storico» della salvezza. Sarebbe perciò insostenibile sia l'affermazione radicale dell'incomunicabilità della fede mediante le relazioni storiche, sia la capacità di una relazione umana di esaurire in se stessa la comunicazione della fede. All'interno di questi due confini, don Luigi ha messo in luce la ricchezza della Direzione

(11) *La Comunità del Seminario e le Comunità Diocesane*, in: *Insieme, Informazioni per il Clero a cura dell'Ufficio per le comunicazioni sociali della Diocesi di Milano*, Supplemento al n. 5 di *Luce*, del 3 febbraio 1985, p. 8. Questo documento è ripubblicato in questo numero di *Scuola Cattolica* a p. 147

Spirituale individuale nel complesso di altri momenti più articolati e comunitari, secondo i quali il credente cristiano, viene formato in tutta la sua globalità ⁽¹²⁾.

La preoccupazione pedagogica di don Luigi mette in luce come

«il cristianesimo non accetta la logica della composizione morale tra desiderio e legge, ma modifica dall'interno il mio desiderio. Mi dice che la vita è un dono del Padre, e il Regno è la certezza che c'è un'infinita creatività onnipotente di Dio, che mi ama. Mi dice che la vita va al di là della morte e, anzi, la vita attuale è una vita allusiva e provvisoria, in confronto ad un'altra che è anticipata da Cristo. Allora i miei desideri non si armonizzano dall'esterno, mediante una legge, ma si compongono dall'interno, perché so che devono nascere dalla consapevolezza di appartenere al Regno di Dio. Il senso profondo del messaggio cristiano non è una morale, è una fede. (...) Motivo dell'esperienza della fede è l'attesa del Regno di Dio, nel contesto vivo di ogni altra esperienza umana. L'unica cosa che Gesù Cristo chiede come esigenza morale è: "Convertitevi e credete al Vangelo", al Vangelo del Regno di Dio. Il resto verrà; bisognerà comunque cercarlo con grande impegno, ma alla luce della fede» ⁽¹³⁾.

La lettura (Lectio) della vicenda di Gesù, ci introduce a non tradire la forma della pedagogia cristiana, la quale porta buoni frutti soltanto per chi è capace di accogliere nella fede il mistero di Dio, dimorando nella sua Parola ⁽¹⁴⁾.

4. Ministero creativo. Il Vangelo, lo Spirito e la Croce.

L'appassionato ministero educativo di don Luigi emerge con chiarezza anche nel modo con cui era solito trasmettere a diverse comunità cristiane le caratteristiche di quella «figura» di prete, che in seminario egli cercava di formare. Il suo stile di porsi in mezzo alla gente era immediatamente confidenziale, capace di strappare l'assenso e l'attenzione, spontaneamente comunicativo, come chi si dedica realmente al suo interlocutore, ne raccoglie i problemi, ne anticipa le difficoltà, ne valorizza le lodi. Tante comunità lo hanno sentito parlare con questa calda presenza.

Negli ultimi anni le conferenze teologiche sono diventate più rare; il Seminario gli ha chiesto innanzitutto il sacrificio del tempo, subito ricompensato dalla gioia del rapporto umano con i seminaristi, con i quali tesseva immediatamente conversazioni capaci di portare il linguaggio comune di incontri brevi, alla densità di chi subito riesce a far passare segreti più grandi. Sono convinto che questi numerosi e casuali colloqui dischiudevano al suo cuore e alla sua intelligenza l'intenso stato d'animo dei seminaristi, che diventava il terreno privilegiato in cui coltivare la libertà, sintesi di ogni esperienza umana. È come se immediatamente entrasse in sintonia

(12) L. SERENTHÀ, *Direzione spirituale e comunicazione della fede oggi*, in: *La direzione spirituale oggi*, Ancora, Milano, 1982, p. 37.

(13) L. SERENTHÀ, *L'egualitarismo come fenomeno della nostra coscienza sociale e civile in rapporto all'esperienza di fede, all'annuncio del vangelo, alla vita della Chiesa*, in: *L'annuncio del vangelo in una società in trasformazione*, A.C., Milano, 1975, pp. 40-41.

(14) Cfr. L. SERENTHÀ, *Dimorare nella Parola*. Testo tratto dalla registrazione al convegno unitario di Quaresima dell'Azione Cattolica di Milano, nel febbraio 1982.

con quella «stagione interiore» che i ragazzi stavano vivendo, e partendo da lì, la portasse avanti, come nuove movenze, con più ricche interpretazioni, con rinnovate autocoscienze, con più intense convinzioni.

Molti ragazzi si sentivano immediatamente interpretati, contenti di aver parlato con lui, che nella compagine educativa del seminario era pur sempre la persona più autorevole. Questo intenso rapporto veniva così ad incontrarsi e ad amalgamarsi con due altri fattori: il suo ricco e solido patrimonio teorico e un'acuta capacità di osservazione creativa della più ampia realtà pastorale e generalmente ecclesiale. A questo modo, le esperienze dei singoli, soprattutto dei giovani più vicini al sacerdozio, venivano interpretate, si arricchivano di una qualche criticità maggiore e si accompagnavano ad un più pacato realismo.

Tutta l'intensità di questo vissuto, nascosto e manifesto, ha favorito indubbiamente in don Luigi un progressivo procedimento sintetico, seguendo il quale, i suoi pensieri e i suoi affetti — saldamente congiunti — erano in grado di presentare con poche e chiarissime parole l'immagine di prete che sognava per la Chiesa di Milano, quale avveramento di una tradizione più antica e più solenne. In diverse occasioni ha indicato il compito del prete, storicamente situato nel nostro contesto di questi anni, con parole precise, parole maestre, perché i suoi ascoltatori non si lasciassero sfuggire il messaggio. Diceva che il giovane prete, nella diocesi di Milano di oggi, può raccogliersi in tre compiti fondamentali che si alimentano a tre insostituibili riferimenti: il Vangelo, lo Spirito e la Croce.

Il Vangelo non è solo il riferimento genericamente sempre presente e quasi scontato nella vita e nel ministero del prete, ma si annuncia, particolarmente nell'oggi, come il modo intensamente specifico, che viene richiesto dalla nostra epoca all'attività pastorale. Oggi il prete

«non può darlo per presupposto; al contrario, la vita della Chiesa, qui a Milano, richiede un ritorno alla straordinaria e luminosa radicalità del Vangelo, per dar sapore a tutte le altre attività. Perciò, è essenziale formare i seminaristi all'annuncio evangelico, perché proprio questa proclamazione è radicale e fondativa della comunità cristiana. Alimentati per lungo tempo nel primato della Parola e dell'Eucaristica, i preti di oggi e di domani sapranno indicare qual è la sorgente di tutte le numerose sovrastrutture di cui si compone la vita della comunità. Dovremo abituare i preti ad una visione missionaria del loro servizio e ministero, così renderanno missionari tutti i credenti. Il seminarista si educerà ad avere attenzione costante e privilegiata, piena di passione e di rispetto, di sfumature e di impegno, nei confronti di quei tanti nostri fratelli che si sono allontanati dalla comunità cristiana».

In questo annuncio del Vangelo è necessario, secondo don Luigi, educare a quella particolare sensibilità che favorisce il rapporto umano e che

«concede via prioritaria ai procedimenti della persona, la quale solo così riesce ad appropriare a sé la realtà oggettiva del Signore Gesù, della sua Pasqua, dello stile etico di vita che Gesù ha proposto ai suoi discepoli. Tutto questo non è ancora molto chiaramente presente in tutte le nostre comunità» (15).

Solo *lo Spirito* può introdurre all'esperienza reale di Gesù, e il prete dovrà essere educato a vivere di questo dono; la sorgente del suo ministe-

(15) Cfr. Registrazione di un incontro tenuto da L. SERENTHÀ il 6 giugno 1984, in occasione dell'ordinazione sacerdotale di don M. Caraffini.

ro sarà un'autentica «vita spirituale» che gli anni del Seminario avranno pazientemente e vivacemente provocata e favorita, attraverso un'intensa percezione della Grazia e un'armonica educazione della volontà. La proposta educativa di Don Luigi verso i seminaristi teneva conto delle diverse difficoltà che molte comunità cristiane oggi incontrano, non tanto nell'«e-sibire» gli elementi oggettivi e istituzionali della configurazione ecclesiale, ma piuttosto nel far emergere veri «luoghi spirituali» in cui le persone siano favorite singolarmente, nella loro storia estremamente originale e differenziata, che solo lo Spirito di Gesù sa raccogliere e vivificare. Ritornava spesso alle grandi tematiche della teologia spirituale; pensava seriamente, anche in occasione della configurazione del sesto anno teologico, a qualche proposta nuova che favorisse un approccio meno improvvisato al ministero pastorale, e che potesse introdurre i seminaristi e i giovani preti alla pratica della direzione spirituale: una direzione spirituale che sia e rimanga profondamente «cristiana» e non soltanto un generico accompagnamento psicologico.

Pensava a quell'insostituibile passaggio della pastorale vocazionale che si esprime innanzitutto nel ministero ordinario di un prete, il quale sa trovare i tempi e le parole per comunicare la fede, per affinare una coscienza cristiana, per introdurre con intensità alle esigenze del Regno di Dio. Animato dallo Spirito — diceva — il prete sarà colui che è capace di costruire i canali capillari che portano l'acqua viva del vangelo ai singoli terreni. Si sentiva profondamente impegnato per educare ad un «ministero creativo», guardava i seminaristi con occhi semplici, completamente disarmato, facendo capire immediatamente che il suo desiderio era sincero, esprimendo così, con intensità a volte commovente e incontrollata, il grande amore per la felicità dei ragazzi e per la Chiesa. Diceva:

«Che i seminaristi stessi vivano una forte esperienza spirituale, e si preparino ad essere non dei distributori automatici dei sacramenti, o dei capi autoritari e assoluti della comunità, ma siano uomini spirituali; siano uomini capaci di far percepire agli altri i sottili, profondi, penetranti movimenti dello Spirito. Uomini capaci di interpretare la storia spirituale delle persone; uomini che guidano non comunità sociologiche o psicologiche, ma comunità «spirituali», nelle quali sapranno riconoscere di volta in volta i seguaci storici con cui il Signore si rende presente» (16).

La Croce. Il prete vivrà vicino alla croce. Don Luigi conosceva bene le difficoltà dei preti, soprattutto dei preti più giovani; inoltre, al di là delle sue espressioni immediate che potevano meravigliare l'estraneo, era sinceramente capace di palese autocritica e di obiettività di giudizio. Leggeva bene le situazioni e sapeva ascoltare. Innanzitutto amava la verità: anche questo è un modo per restare vicino alla croce. Forse partendo dalla condivisione delle difficoltà dei preti, dall'analisi del loro contesto pastorale, dalle situazioni psicologiche più fragili e complesse, e certamente, avendo presente le enormi esigenze della gente, le loro povertà, le loro miserie con cui si sentiva profondamente solidale, ha irrobustito sempre di più la sua chiara convinzione che anche oggi, come sempre, il prete ritrova il suo compito partendo e riconsegnandosi alla Croce di Gesù. Si tratta

(16) Ibid.

di quella croce che è frutto dello Spirito, e che il giovane seminarista deve imparare a ricevere a poco a poco, parlando nelle sue preferenze da ciò che è più dimenticato e apparentemente senza splendore. Si confermerà nella sua crescita di fede, alla maniera di S. Paolo, come chi è debole e stolto agli occhi degli uomini, ma proprio per questo capace di un'esistenza gratuitamente predisposta a rivelare, con maggior forza, la presenza operante della straordinaria potenza di Dio.

Coloro che oggi, si preparano a diventare preti devono sapere che

«nelle comunità cristiane a cui saranno mandati sperimenteranno immediatamente un sentimento di incapacità e di impotenza, proveranno il senso dell'inefficienza, si incontreranno con casi disperati, non potranno più porre la fiducia in se stessi e nell'opera delle proprie mani. Cosa può fare una comunità cristiana oggi a Milano, in una civiltà che assale e inghiottisce da ogni parte? E anche all'interno delle nostre comunità, quante povertà! Un prete, oggi non deve spaventarsi di tutto questo, ma vivere la logica della Croce. Partirà da situazioni di minoranza, e da qui, in una comunità che si trova davanti a questa civiltà così superficiale, vivrà nella rinnovata fiducia che lo Spirito ha una sua logica, diversa dalla logica del mondo» (17).

Il giovane prete che esce dal Seminario dovrà diventare essenziale e creativo, coscientemente preparato ad attraversare il difficile passaggio della Croce di Gesù.

5. Anticipazioni di un vissuto sacerdotale. Solitudine con Gesù, fraternità, ascolto.

La vita di un prete parte sempre dal centro, da quella unità interiore che è, e permane, il luogo più vero dell'assenso, della confidenza e dell'amore verso Gesù. In questo rapporto si costruisce e si consuma una vocazione. Il ministero presbiterale, poi, emerge in infinite modalità di esercizio, di prestazioni, di presenze, ma il segreto più vero di un prete resta sempre quel misterioso rapporto con il suo Signore. Sono certo che il ministero sacerdotale di don Luigi si alimentava sempre a questa radice: in diverse occasioni ha saputo proporre come caratteristiche spirituali del prete quello che innanzitutto sperimentava in prima persona.

Il seminarista di oggi deve crescere coltivando nel suo cuore e nei suoi atteggiamenti interiori tre dimensioni fondamentali: la solitudine con Gesù, la fraternità umana e sacerdotale, l'ascolto reale delle persone e delle situazioni. Con riconoscenza si può ricordare che queste tre dimensioni spirituali erano presenti con viva intensità nella ricca personalità di don Luigi. Il suo rapporto con il Signore, vissuto nel silenzio dell'anima, spesso traspariva, tradito dall'emozione, dalle meditazioni e dalle prediche, quando improvvisamente il suo parlare diventava discorso diretto, e lasciava ascoltare, pronunciate ad alta voce, le sue preghiere nascoste. Inoltre mi ha sempre impressionato la sua prodigalità nel concedere a tutti fraternità e amicizia. Non la riservava per pochi, per chi era in grado di capire, per chi era importante, per chi era colto; la offriva a tutti, sponta-

(17) Ibid.

neamente, valorizzando l'altro, piccolo o grande mettendosi sullo stesso piano, facendosi simile a lui, anche quando il suo interlocutore, un po' orgoglioso di questo rapporto, non si accorgeva della distanza che lo separava, del rispetto che meritava, di quello che la sua persona e il suo ministero rappresentavano. Don Luigi a volte si accorgeva di questo, non era ingenuo, ma continuava a concedere a tutti fraternità e amicizia.

Anche l'ascoltare, per don Luigi non era certo semplicemente un sentire; ma un vero prendersi a cuore, farsi carico, un voler spiegare, un desiderare nell'espone motivazioni; era un condurre per mano. A volte lo faceva anche di fronte a cose non molto importanti, dedicando tempo ed energia, non una ma più volte, con il segreto desiderio di non voler perdere nessuno. Da questa sua esperienza e da un'attenta interpretazione delle condizioni culturali e pastorali di oggi sono emersi questi suggerimenti per chi si avvicina al sacerdozio e per chi è già nel ministero.

La solitudine con Gesù. Nel momento attuale il prete non ha molti sostegni esterni, non può appoggiarsi a troppe tradizioni, a possibilità economiche e organizzative sempre efficienti, non può confidare nelle abitudini della gente. Dovrà annunciare con radicalità e purezza assoluta il vangelo, e riuscirà nella misura in cui sosterrà un rapporto personale e profondo con Gesù Cristo. Avrà una vita intensa di preghiera, dirà ogni sera:

«Signore Gesù, Tu sei i miei giorni, non ho altro che Te nella mia vita. Quando troverò un qualcosa che mi aiuta, te ne sarò intensamente grato; però, Signore, quand'anche io fossi solo, quand'anche non ci fosse nulla che mi dà una mano, non ci fosse neanche un fratello di fede che mi sostiene, Tu, o Signore, mi basti, con Te ricomincio da capo. Tu mi basti, Signore; il mio cuore, il mio corpo, la mia vita, nel suo normale modo di vestire, di alimentarsi, di desiderare è tutta orientata a Te. Io vivo nella semplicità e nella povertà di cuore; non ho una famiglia mia, perché Tu sei la mia casa, la mia dimora, il mio vestito, il mio cibo, Tu sei il mio Desiderio» (18).

Il prete dovrà vivere sempre di più di questa dolcissima e robusta vicenda, si renderà capace di vivere «solo con Cristo». Per questo la vita spirituale del prete va enormemente irrobustita con alcune esperienze che la Chiesa da tanti secoli ha visto connesse con il ministero sacerdotale; sono quelle dimensioni di radicalità che si possono chiamare consigli evangelici. Verginità, obbedienza e povertà.

«L'intuizione che la Chiesa latina ha sempre avuto di congiungere il ministero presbiterale al celibato e a tutto un ritmo di vita che conduce il prete ad un'appartenenza radicale a Gesù Cristo, non andrebbe in nessun modo sconsigliata nel nostro tempo. La proposta ideale è quella di un libero e coraggioso avviamento del ministero presbiterale verso forme di vita spirituale che tendano alla radicalità: Cristo, unica, piena presenza che appaga totalmente la nostra esistenza. Perciò, il celibato, la povertà, l'obbedienza diventano risposta profetica ai sensi di Dio e ai bisogni concreti del popolo cristiano, che di volta in volta invoca e richiede» (19).

Fraternità. L'educazione alla fraternità sacerdotale incomincia dal seminario attraverso la discreta abitudine ad atteggiamenti fraterni e amici-

(18) Ibid.

(19) Ibid.

zie profonde, diversificate e sostenute da contenuti obiettivamente cristiani. Il crescere umano del seminarista ne diviene allora come irrorato: la condizione dell'assunzione progressiva delle convinzioni di fede, la pratica di qualche forma di preghiera comune, la preoccupazione di essere reciprocamente testimoni con tratti di buon esempio e di correzione fraterna anticipano quel futuro sacerdotale che potrà esprimersi in fraternità. Don Luigi ha sempre incoraggiato questo stile, cercando di arricchire e di allargare tutto ciò che può essere forma germinale e spontanea di amicizia, e promuovendo l'amicizia verso i contenuti più ampi e più solidi della spiritualità cristiana; essa, infatti, non è volta a mortificare il vissuto umano ma piuttosto ad indirizzarlo verso una più armonica pienezza.

Nella nostra situazione pastorale

«in cui occorre ritornare al Vangelo, per interpretare secondo la voce dello Spirito Santo le varie situazioni umane, diventa indispensabile che il presbitero si senta partecipe di una comunità, che è innanzitutto una comunità presbiterale. Solo dentro questa fraternità è possibile interpretare secondo la voce dello Spirito le situazioni nuove di lontananza dall'esperienza ecclesiale, che sono presenti nella società attuale» (20).

L'ecclesiologia dei ministeri, il risveglio della responsabilità nella coscienza battesimale dei laici, il riferimento più generale alla Parola di Dio, il bisogno di ripensare nella tradizione le strutture ecclesiastiche, la ridistribuzione dei compiti, la relativa diminuzione del clero, le istanze di collaborazione invocate da ogni parte, spingono a

«pensare alla fraternità sacerdotale, con tutta quella meravigliosa fioritura di consensi, di vocazioni, di ministeri antichi e nuovi, come un dono da invocare dallo Spirito Santo» (21).

L'immagine del prete come presidente della Comunità, capace di rapporti e di collaborazioni, sensibile alle modalità più vere del servizio evangelico è un obiettivo che il Seminario intensamente si propone; perché, diceva don Luigi,

«il prete che fa tutto da solo, che gestisce come padrone la propria parrocchia, sganciato da un cammino presbiterale più ampio (la città, il decanato, la diocesi) rimane staccato da ogni reale collaborazione, dalle forme ministeriali e carismatiche presenti nella comunità, e finisce per essere una figura inaccettabile e improduttiva. Soltanto un prete che vive intensamente la fraternità, la comunione con gli altri fratelli del presbiterato e con tutti i fratelli di fede, è un prete che interpreta l'esigenza di ritorno al vangelo. Bisogna fin dal Seminario educare i seminaristi a delle vere collaborazioni, al sentire che i loro rapporti con i compagni e con gli educatori non sono puramente funzionali. Un bravissimo ragazzo, che abbia anche tutte le doti di questo mondo, ma non ha capacità relazionale, non penso che sia adatto a fare il prete nella diocesi di Milano di oggi. Abituarsi alla vita relazionale non è soltanto un obbligo di galateo, di convivenza civile o di generica fraternità cristiana, ma uno stile pastorale, un'abitudine a tener conto degli altri, a lavorare e a pensare insieme. Come educatori, abbiamo una responsabilità molto grande: se non educiamo i ragazzi ad una vera partecipazione e collaborazione non diamo un esempio corretto di come, oggi più di ieri, il prete si colloca nella comunità cristiana» (22).

(20) Ibid.

(21) Ibid.

(22) Ibid.

Ascolto e dialogo. Educare all'ascolto e al dialogo non è cosa facile, come non è facile un'autentica mediazione senza compromesso. Molto spesso, nelle età più evolute della persona, educare all'ascolto domanda innanzitutto di preparare un contesto, in cui l'interlocutore si senta ben voluto, conosciuto e amato. A volte dietro presunte certezze si nasconde semplicemente una struttura psicologica insicura, tipica di chi non si è mai sentito accolto, forse non sufficientemente valorizzato, probabilmente estremamente bisognoso di sintesi troppo affrettate, proprio perché incapace di sostenere simultaneamente la complessità dei dati che si rovesciano su di lui. Potremmo parlare di una fretta teoretica, originata ultimamente da un'ansia complessiva della vita, o dalla timida paura di un'avversario troppo forte, da eliminare prima che cresca. La prima fatica ma anche la prima consolazione, è quella di vedere in Seminario un ragazzo che, proprio perché si sente amato da Dio, dai suoi amici e dai suoi educatori, diventa naturalmente sereno, non inutilmente polemico, armoniosamente predisposto al bene.

La presenza di don Luigi ha favorito moltissimo la creazione di questo contesto, dove viene eliminata alla radice ogni paura nascosta. Il seminarista o il giovane prete di oggi crescerà con una più grande capacità di ascoltare la gente, di capire le situazioni, conservando pur sempre il criterio solido del discernimento cristiano.

«Se vogliamo portare la gente al vangelo, dobbiamo tener conto che la gente a cui ci rivolgiamo vive spesso già i propri itinerari, talvolta inquieti, incerti, disturbati, cammini difficili nei quali ricercano la verità. Dobbiamo creare dentro e attorno alle comunità cristiane dei luoghi di decompressione e di decongestione: luoghi in cui uno viene non perché gli butta addosso il vangelo, ma per tentare di capire che cosa sta succedendo dentro di lui. Ci chiederemo, innanzitutto, quale è il modo con cui questo fratello cerca la verità? Il prete deve conoscere i dinamismi, gli itinerari spirituali che il fratello sta percorrendo, si abituerà a ritrovare con lui, con pazienza e verità, i modi applicativi del vangelo alla realtà sociale e familiare, economica e politica. Il prete dovrà far emergere e spingere verso un più solido invero quelle intuizioni di verità, di paternità di Dio, di giustizia sociale, di maturità umana che sono presenti in tante persone, le quali non condividono completamente le sue idee e non partecipano agli appuntamenti della comunità cristiana» (23).

Per favorire questa capacità di ascolto, che per nulla impoverisce la verità del messaggio cristiano, il seminario cercherà di promuovere, nella persona di coloro che chiedono di diventare preti, una strumentazione ricca che abbia il gusto della verità ma anche quello della singolarità delle esperienze; che nutre la passione per lo studio e per tutte le manifestazioni della coscienza contemporanea, ma insieme sappia conservare un solido pensiero critico che non segue ogni vento di dottrina. Il prete, comunque, non dovrà mai sembrare un arrabbiato, un inquieto, uno spirito freddo che raggela ogni forma di possibile incontro:

«Il prete non dovrà annunciare in maniera dura e aggressiva il messaggio del Signore, ma proclamerà il vangelo in un contesto di ascolto reale. Dirà in cuor suo: ho dato alla gente, sinceramente, la possibilità di dirmi, di dipanare

(23) Ibid.

la matassa di cose aggrovigliate che ha dentro di sé. Ho offerto spazi di reale amicizia. Ho accolto, questa persona e quest'altra, l'ho accolta io, semplicemente fratello in umanità, e con lei ho cercato di camminare insieme verso una verità, che prima di essere una verità evangelica, è una verità di me e di lui come uomo, figli di Dio».

Il seminarista di oggi non può lasciar facilmente cadere in secondo piano la sua formazione culturale, perché capacità di ascolto, dice don Luigi,

«vuol dire anche una capacità di cultura, di filosofia, di letteratura; non semplicemente una capacità scolastica, ma qualcosa di più: uno stile di ascolto, di sintonia, di enorme pazienza, di interpretazione delle varie situazioni spirituali in cui si trovano i nostri fratelli di fede e non di fede» (24).

6. *Il dono della manna. L'insegnamento dell'ultima stagione*

Non si doveva tener nascosto niente, e tanto meno si doveva mentire. Don Luigi ha sempre desiderato e preteso di saper tutto sulla sua condizione di salute, con estrema lucidità, con cristiano coraggio. È entrato così con un senso di pace, invocato e accolto come la manna, ogni giorno, per tutti gli ultimi mesi (25). Non credo sia stato facile l'ingresso in questa situazione di pace; ricordo che ci parlava di una notte molto difficile, di una lotta, una di quelle lotte che succedono, nei momenti più alti della libertà, agli uomini di fede, come Giacobbe che ha lottato con Dio. Poi, dopo la prima rivelazione della sua malattia, in ospedale, i primi giorni, è venuta — come la manna — la pace. Don Luigi è sempre stato molto attento a studiare i movimenti della sua psicologia, ne scandagliava senza pietà i meandri più segreti, tutti i risvolti. Si sentiva in pace, ma insieme nutriva un segreto timore, quello di esagerare, quasi fosse una posa, nel raccontare ai suoi interlocutori, contemporaneamente, la situazione drammatica e la pace del cuore. Si chiedeva, se per caso, non stesse sbagliando, confondendo una spontanea esibizione con il tremante coraggio della fede. Non ho dubbi: era lucidità e affidamento, non esibizione. Altri a questa lucidità, pervennero più tardi. Più avanti la sua situazione interiore diventò più ricca, più commossa, più articolata, più complessa. Coloro che gli sono stati vicini, con competenza e affetto sincero, avrebbero molto da dire, perché, molto hanno imparato. Tra noi è rimasto, per tutti, un debito di riconoscenza.

Da parte nostra almeno, credo che non si possa improvvisare la maniera di morire; perché in realtà, la maniera di morire, questo ultimo affidamento nella povertà suprema, fa emergere pensieri e situazioni convincenti e stati d'animo che erano già familiari con il vivere. In qualche pagina sul coraggio della fede, don Luigi si era già fermato a riflettere sul mistero della sofferenza umana. Distanziandosi dalle conclusioni de «La Peste» di Camus, dove l'uomo instancabilmente è disposto a lottare, pur sapendo di essere irrimediabilmente sconfitto, scriveva:

(24) Ibid.

(25) Cfr. V. PONTIGLIA, *La malattia di Mons. Luigi Serenthà, Rettore Maggiore dei Seminaristi, Breve resoconto. Aprile-Settembre 1986*. Testo dattiloscritto.

«La fede cristiana non può accettare che il male sia qualcosa che sfugge a Dio. Riconduce, quindi in qualche modo il male a Dio. Ma lo fa con una modalità inconfondibile, non alla maniera delle antiche religioni e filosofie. Il Dio della fede cristiana è il Dio dell'Alleanza, il Dio dell'amore gratuito e fedele, il Dio che suscita e rispetta la libertà dell'uomo, inviandola ad una risposta d'amore. Pertanto tra il male e Dio non c'è un rapporto diretto, un corto circuito, come nella concezione antica: tra il male e Dio si colloca il mistero dell'amore di Dio che, per così dire, fa uscire Dio da se stesso, nell'atto di creare la libertà umana e di attendere una risposta. A questo punto cominciano a diventare chiare alcune cose. In primo luogo si intravede che in quello spazio di libertà che Dio crea, provoca e rispetta, può maturare non solo un "sì" pieno di obbediente e generoso amore, ma anche un "no" che separando l'uomo da Dio, che è principio della vita e della gioia, lo colloca nel regno del male e della morte. È questa un'importante intuizione biblica: mentre le antiche religioni collocano nel mondo degli dei l'origine del male, la fede biblica fa derivare il male dalla libertà di quelle creature che non accolgono la proposta di Dio.

In secondo luogo si intuisce che l'amore di Dio, volendo restare fedele anche alla libertà ribelle, non può semplicemente mettere tra parentesi il male, ma deve in qualche modo misurarsi con esso: deve affrontare la libertà separata dall'amore; deve attirla a sé con un più intenso dispendio di amore; per vincere la sofferenza deve per così dire, diventare un amore sofferente. È questa un'importante intuizione biblica: mentre scagiona Dio dall'essere origine del male, la fede biblica presenta un Dio che si impegna di fronte al male, non aggirandolo o scavalcandolo, ma aggredendolo da dentro, mediante un'intensificazione dell'amore.

In terzo luogo si comprende che la libertà, sia quando è vista come suscitata e provocata dall'amore di Dio, sia quando è considerata come origine del male, sia quando è contemplata come coinvolta nel superamento del male mediante una partecipazione dell'amore di Dio, è una libertà storica e sociale; ciò fa sì riferimento alla responsabilità della singola persona, ma nel medesimo tempo è influenzata da più ampie condizioni storiche ed è solidale, sia nel bene sia nel male, con la libertà delle altre persone. Anche su questo punto la fede biblica presenta delle precise intuizioni: il male presente nelle singole persone non necessariamente dipende dalla libertà del singolo ma fa riferimento ad una misteriosa solidarietà, che risale alle origini dell'umanità; così come la vittoria dei singoli sul male, pur coinvolgendoli come singoli, dipende dalla solidarietà con l'amore di Dio manifestato in Gesù Cristo. Ed è proprio la contemplazione di Cristo, in particolare della sua croce, l'indicazione ultima e decisiva che la fede cristiana dà per affrontare il problema del male» (26).

In una delle ultime omelie nel Seminario di Venegono, parlando ai seminaristi e ai loro genitori, Don Luigi spiegò una «differenza»: la differenza tra il teologo che pensa e riflette sul problema della malattia e della morte, e il credente che, da teologo, vive in prima persona, nella sua storia singolare la condizione dell'ammalato che cerca e invoca, chiede preghiere e attende il miracolo, vivendo di fede. Cerco di ricordare le parole, diceva:

«Io ho scritto un libretto, intitolato "Passi verso la fede", ma ora mi accorgo che è diverso, forse non avevo capito ancora che cos'è veramente la fede; forse un po' di più l'ho capito adesso: perché è diverso scrivere delle cose anche belle sulla fede e "camminare" in essa in un totale affidamento».

Indubbiamente la maniera con cui ha accolto il suo soffrire è quella sostenuta dal pensiero, dal suo studio, dalla sua ricchezza di teologo.

(26) L. SERENTÀ, *L'handicappato e la comunità cristiana*, in: 1981: anno dell'handicappato. Quaderni di ricerca e documentazioni, I.L.E.P., Milano, 1980, pp. 84-85.

Mancava l'ultima pagina, quella del viverlo completamente con la pienezza della propria libertà, e nella comunicazione alle persone a cui sinceramente voleva bene, in un itinerario di povertà che ha condotto «quei passi» fino al morire.

Il costante riferimento alla Croce di Cristo, segno di un'ultimità, di un «sino alla fine» del dono di Dio che non abbandona mai l'uomo, spingeva don Luigi a condividere l'esperienza e l'annuncio discreto della fede a coloro che in ospedale vivevano vicino a lui: era sereno nel sentirsi uno di loro, la comune condizione lo rendeva più libero nel proporre parole di speranza e luoghi di interpretazione della sofferenza umana. A volte diceva di voler guarire, per tornare alla Facoltà teologica a tenere un corso sulla malattia e sulla corporeità: dire cose che aveva compreso solo allora.

Aveva già scritto:

«La croce di Cristo indica che, nella lotta e nella vittoria sul male, Dio vuole associare a sé l'uomo, vuole passare attraverso una prestazione umana piena di obbedienza, di coraggio, di dedizione: è la prestazione dell'uomo Gesù e di tutti gli uomini che Gesù associa a sé mediante lo Spirito Santo. (...) Dicendo questo non abbiamo certo "spiegato" o "risolto" il problema del male. Abbiamo semplicemente collegato il mistero del male ad altri grandi misteri: c'è il male perché c'è la libertà, c'è la libertà perché c'è l'amore. Ma l'amore non è una "ragione" nel caso della spiegazione logica; l'amore è un evento pieno di intelligenza, ma oltrepasante l'intelligenza. Non si può chiedere a uno in base a quali precisi motivi logici ama. L'amore non ha motivi, cioè spinte, provocazioni, moventi, che vengono dal di fuori: l'amore si muove da sé, dal di dentro, non nella linea del capriccio arbitrario, ma mediante un'adesione libera e cordiale ad un Bene, che integra nella sua pienezza e intensità tutti i beni parziali e provvisori che l'uomo scopre con la propria intelligenza e vuole con la propria libertà. Ma, ripetiamolo, non abbiamo scoperto la "spiegazione" del male o la "soluzione" del male, nel caso di risalire all'indietro per trovare la causa logica, o di spingerci in avanti per approntare il rimedio tecnico. Nel risalire all'indietro la fede non va oltre il mistero di libertà e di amore della sera del Venerdì Santo; e, nello spingersi in avanti, non va oltre il mistero di vita e di gioia del mattino di Pasqua» (27).

In diverse circostanze don Luigi tornò a parlare pubblicamente della sua esperienza di fede: entrava in questi argomenti con immediatezza e desiderio, ma insieme con coraggio e trepidazione. In queste confidenze, solitamente percorreva due strade: una rinnovata professione di fede e una intensa riconoscenza per il dono del sacerdozio. Rivolgendosi ai ragazzi di terza media del seminario di Merate, nel giorno della loro solenne professione di fede, la domenica di Pentecoste, ricorda loro che la fede è coraggio, impegno della propria libertà, capacità di coerenza e di distacchi difficili; ma insieme, la fede è, e rimane sempre, dono di Dio attraverso lo Spirito di Gesù, lo Spirito Santo. Incoraggiando questi ragazzi nella loro fede e nella loro vocazione, diceva:

«Io ero convinto, fino alle otto di mattina del 15 aprile, mentre mi trasportavano dal lettino di pre-anestesia al tavolo operatorio, di essere credente, cercando di essere sereno, cercando anche di aiutare a credere tanti altri malati che ho trovato in ospedale. Però penso che la mia fede era un po' troppo mia, mi pareva di essere io a credere, con la mia intelligenza, e qualche volta, lo confesso anche come peccato di orgoglio, con la mia bravura. Ho capito,

(27) Id., pp. 85-86.

per grazia del Signore, cos'è la fede, proprio nei primi giorni dopo l'operazione, quando da me stesso riuscivo ad esprimere solo tanta paura. (...) Il poter dire a Gesù, anche in quei momenti in cui io non potevo far altro se non avere paura, "Gesù ti voglio bene, io mi metto nelle tue mani" era la prova sicura che la fede non nasceva da me» (28).

Il seguire la volontà di Dio abbandonava ogni forma di protagonismo, e la fede si presentava scarna e umile come il luogo del più radicale affidamento. Ai giovani del seminario teologico di Saronno, confidando le sue impressioni dopo l'intervento chirurgico, don Luigi diceva:

«Forse ho capito, almeno più da vicino, cosa vuol dire la fede: capirlo con una certezza assoluta. Il Signore ti tiene per mano, e tu non sei abbandonato al nulla; sei nelle sue mani, puoi soltanto offrire la tua angoscia a Lui; non puoi offrire pensieri profondi, non puoi dargli nulla di particolarmente consistente. Ho detto: forse, Signore, forse questa è la fede. È la certezza che io non posso fare più nulla, se non la paura; Tu però mi tieni per mano, Tu sei con me. Questi sono stati i pochi pensieri che riuscivo a formulare: certezza assoluta di non essere mai separato dalle mani di Dio. Forse i mistici arrivano per le sole vie della fede a capire che questo è il vero abbandono; e questo abbandono ha anche un riverbero nella carne, ha una manifestazione di sofferenza nella carne. Invece noi, poveri peccatori, noi credenti un po' superficiali, forse, abbiamo bisogno di essere toccati nella carne, per capire qualcosa, e per abbandonarci, nella carne e nello spirito, al mistero di Dio» (29).

L'altra testimonianza che ci viene dalla malattia di don Luigi è il suo riferirsi costante alla sua vocazione sacerdotale, come luogo privilegiato e singolare rispetto al quale ha preso forma concreta la sua fede. Si intuiscono i profondi sentimenti di gioia, di cui è immensamente riconoscente per aver dedicato la vita al Signore nel ministero sacerdotale e nel celibato. Questa gioia si è alimentata fino all'ultimo, quando anche in ospedale ha saputo costruire proprio come prete, reso ancor più credibile, intensi rapporti umani che hanno dato vita ad autentiche parabole evangeliche. Confronti, discussioni, domande, pazienti conversazioni: don Luigi non era certo nuovo a questo armeggiare ma nella sua situazione precaria lo trovava più vero: le parole avevano un peso, erano pagate di persona. Si sentiva felice di questo improvviso e breve ministero. L'esistenza di Dio, la vita della Chiesa, il senso dei sacramenti, la morte delle persone care: l'umanità povera era lì davanti, e lui la osservava, ascoltava, parlava, contento di riuscire ad amarla. E ancora alla fine, nel raccontare tutte queste cose, aveva paura di esser retorico, quando invece era semplicemente sincero.

Ma la memoria che ha suscitato la gioia dell'essere prete in don Luigi, negli ultimi mesi di vita terrena, non è tenuta soprattutto da questi nuovi rapporti con le persone, piuttosto da una sorgente più profonda e nascosta dalla quale sgorgava spesso questa preghiera:

«Però, Signore, io ti ho regalato tutta la mia vita, io sono tuo prete, t'ho regalato la mia giovinezza, t'ho regalato le mie energie, non ho famiglia; non

(28) Cfr. Registrazione dell'omelia di L. SERENTHÀ, il giorno 18 maggio 1986, nel Seminario di Merate, in occasione della Professione di fede dei seminaristi. Cfr. inoltre la registrazione di *Breve comunicazione della fede* nel Seminario di Saronno.

(29) Cfr. L. SERENTHÀ, Registrazione di *Breve comunicazione della fede* nel Seminario di Saronno.

ho nessuno perché sei Tu l'unico amore che io ho scelto. Certo: tante volte ti ho anche tradito, ho fatto e faccio ancora dei peccati, però so che appartengo a te» (30).

Il 9 agosto 1986, don Luigi festeggiava il suo quarantottesimo compleanno. Era ospite a Pontelambro, presso «La Nostra Famiglia». In questo luogo in cui si sentiva intensamente accolto e amato, durante la celebrazione dell'Eucaristia alla presenza di alcuni amici, delle sorelle de «La Nostra Famiglia», e dei seminaristi della SVA ringraziò il Signore per il dono della vita. Ringraziava per l'anno passato, per le cose imparate, le persone incontrate, l'affetto, la preghiera per lui: ripeteva che Dio prova e consola. E soprattutto ringraziava per il tempo che aveva davanti. Diceva:

«Anche questo è un discorso difficile da fare. È un tempo molto precario. È tutto messo nelle mani di Dio e anche questo è duro. Ci penso poco, perché la prima volta che vi ho annunciato la mia malattia, se ricordate, vi ho pregato di meditare spesso insieme con me alla pagina della manna, che veniva data al popolo nell'esodo soltanto giorno per giorno; e se uno voleva portarne via un po' per il giorno dopo, questa manna si scioglieva, si corrompeva. Vi avevo detto di pregare perché riuscissi a vivere così, senza pensare troppo al domani, al dopodomani. Vivere ogni giorno come uno che è nell'esodo, accettando la manna per quel giorno, senza pretendere di accumulare manna per il giorno dopo. E vivo ancora normalmente così. Ogni tanto però il mio pensiero si butta in là e dico: cosa capiterà a me, in questo prossimo anno? Cosa mi succederà? Questo, ogni tanto produce qualche senso di sofferenza e di durezza: vi chiedo di essermi vicini nella preghiera, anche perché, questi momenti che sono un po' di Getsemani, abbiamo l'Angelo Consolatore, che il Padre ha mandato a consolare Gesù» (31).

7. *Danzare la vita. Il tempo si è fatto breve*

Il 24 novembre 1985 i Giovani di Azione Cattolica di Milano tennero il loro annuale convegno dal titolo «Danzare la vita»: don Luigi Serenthà fu invitato ad illustrare questo tema (32). Il giorno prima del convegno, passeggiando sotto i portici del Seminario di Venegono, chiedeva a qualche amico un parere, un suggerimento, una modalità per illustrare in modo incisivo ai giovani la serietà e la gratitudine dell'istanza etica nel guardare la vita. Ha sempre amato questo genere di incontri, esprimeva l'esigenza di comunicare una rivelazione e una responsabilità di fronte alla vita, che sapesse esprimersi in modalità nuove, rispettose della verità e della storia, del corpo e dello spirito, riplasmati e compresi non a partire da un generico senso del dovere o dell'impegno, ma dalla centralità del mistero cristiano, che è la Pasqua del Signore. Non ricevette molti suggerimenti, ma parlava volentieri quasi per far risuscitare dentro di sé un pensiero, una strada da percorrere, una formulazione da fissare: era convinto che

(30) Cfr. Registrazione dell'Omelia di L. SERENTHÀ, il giorno 18 maggio 1986, nel Seminario di Merate.

(31) Cfr. Testo dattiloscritto dell'omelia di L. SERENTHÀ a Pontelambro, il 9 agosto 1986, giorno del suo 48° compleanno.

(32) Cfr. L. SERENTHÀ, *Danzare la vita*, Relazione al Convegno Diocesano Giovani di Azione Cattolica, tenuta il 24 novembre 1985, A.C., Milano, 1986.

riuscire a «*pensare insieme*» fosse una delle esperienze più belle per gli educatori. Dopo lo scambio di qualche parere, dopo aver fatto memoria di qualche pagina bella di libri e di autori, don Luigi disse: «Questo pomeriggio è tranquillo, mi ritiro un po' a pregare e a metter giù qualcosa per domani».

In realtà leggendo oggi «Danzare la Vita» mi pare che don Luigi non solo abbia raggiunto un linguaggio incisivo per altri, ma soprattutto riesca ad esprimere un'interpretazione sintetica di sé, della sua vita passata tra noi, del suo esser vivace e sensibile, sinceramente credente, appassionato, fiducioso, sempre disarmato e senza difese. Certamente c'era un impeto in lui, sorgivo, intenso, prorompente da una ricca emotività, bisognoso di relazione e di completezza, di pensiero e di simboli, di libertà, affidata alla fede.

Ma dove si costituisce la sintesi? Quali sono le parole da affidare al ricordo per ogni stagione che viene? Don Luigi usava spesso il verbo «*custodire*»: custodire significa non smarrire, non tradire, non lasciar cadere; ma vuol dire anche promuovere, interpretare, prendersi cura, far crescere, correggersi, diffondere, soffrire per qualcuno o per qualcosa, rischiare, fidarsi, amare. La Chiesa, il cristiano, il giovane, il povero, il prete, il Seminario, ciascuno di noi, abbiamo tutti qualcosa da custodire. Del resto anche noi siamo «custoditi», nell'illuminazione della fede e nel governare la storia, da nuovi angeli a cui la Pietà Celeste continuamente ci affida.

Questo «*custodire*» esprimeva in don Luigi il fascino della libertà e insieme la gioia dell'affidamento alla paternità di Dio, così come si è rivelata in Gesù Cristo, e in Gesù, continuamente viene consegnata alla Chiesa. La sua vita, la fede ricevuta, la comunità cristiana che lo ha accolto, la sua vocazione, l'essere prete, lo studio della teologia, la responsabilità per la fede di altri, l'intensa impronta educativa data al Seminario, in una parola, tutto questo «*danzare*», ha realizzato in lui la parabola della rivelazione e dell'etica cristiana di fronte alla vita, la quale si può esprimere in sintesi con le sue stesse parole: custodire il fratello, custodire il mistero, custodire la Croce.

Custodisci il fratello:

«Scopri e conserva nella sua inviolabile alterità il mistero dell'uomo che ti sta accanto. Soltanto così, l'altro diventerà per te riserva inesauribile di beni, di esperienze, di gioie. Se tu attrai l'altro e lo consumi in te, identificandolo con te e con i tuoi interessi, tu non hai soltanto ucciso l'altro, hai spento in te ogni possibilità di gioia, di altri beni che soltanto in questo dialogo etico ti possono essere assicurati» (33).

Custodisci il mistero:

«Aiuta te, e aiuta il fratello a custodire il mistero, che in questi beni si manifesta ma rimanendo sempre oltre, rimanendo sempre una notte misteriosa, invisibile, dalla quale sempre e nuovamente vengono concesse luci di albe, di giorni nuovi, di sole e di campi, di fiori e di sorrisi. (...) così Israele attende, sta attento davanti al Signore, non pretende di esaurire, di sondare, di banalizzare il mistero di Dio, custodisce la notte e il mistero, vede ogni aurora,

(33) Id., p. 11.

ogni alba, cioè, ogni dono concreto che illumina la nostra vita fisica e impegna la nostra vita morale verso gli altri, come dono continuamente scaturente dal mistero. Sii la sentinella della notte» (34).

Custodisci la croce:

«Cosa voglia dire custodire la croce, non è cosa facile. Viene in mente subito l'Eucaristica, come modo che Cristo stesso ci ha dato per custodire e celebrare il suo mistero. Viene in mente la vita profonda della Chiesa, perché è nella Chiesa che la parola della croce è custodita in tutte le sue profondità; ed è nella Chiesa che io, intrecciando i miei doni spirituali con i doni spirituali degli altri fratelli, costruisco quella comunità nella quale la croce è capita, è annunciata, è vissuta» (35).

Mons. Luigi Serenthà, Rettore Maggiore del Seminario di Milano e Delegato Arcivescovile per le Vocazioni, sentiva con intensità la fatica e la fiducia che aveva ricevuto dalla chiesa perché si spendesse in quel «custodire difficile» che è la promozione vocazionale verso il ministero sacerdotale. Anche questo è un custodire la croce. Sempre parlando ai giovani diceva:

«Se volete una esemplificazione che mi pare molto adatta all'uomo d'oggi e alla stagione di vita che voi state vivendo, possiamo parlare del tema della vocazione. La vocazione dice il modo con cui ciascuno di noi, a partire dall'Eucaristia e dalla propria appartenenza ecclesiale, scopre la strada concreta per essere discepolo della croce, per seguire Gesù Cristo, per ascoltare la musica che mi chiama e mi assegna questo compito preciso nella comunità cristiana, che mi dice: "la croce per te vuol dire questo preciso itinerario di sequela di Cristo; va', va' dietro a Cristo che porta la Croce lungo questa strada, facendo questa scelta". Coltivare, assecondare, scoprire con volontà precisa e virtuosa la propria vocazione concreta nella Chiesa e nella società diventa il modo reale con cui noi custodiamo la croce di Gesù Cristo, e in tal modo danziamo la vita» (36).

La considerazione attenta di questo «custodire», di cui don Luigi è stato testimone, mi richiama immediatamente ad una condizione di «es-senzialità», dove tante cose secondarie sono destinate a svanire, come le ombre della sera. Associato al suo ricordo avanzano i temi maggiori: la fede, la necessità di un rapporto personale con Cristo, la verità e la semplicità del cuore, l'intelligenza della carità, la gratuità del servizio, il valore dello studio, la fedeltà alla storia e ai ragazzi delle nostre comunità, la trasparenza e la profondità dei rapporti umani, la coscienza del proprio peccato, la speranza cristiana, l'amore alla Chiesa. Sentimenti di riconoscenza verso don Luigi mi si presentano come discreta necessità e come accorata invocazione, perché il nostro vivere fraterno non si allontani mai dallo stile di Gesù. L'averci lasciato, mi ricorda che, in ogni vera esperienza cristiana, il tempo si è fatto breve.

SEVERINO PAGANI

Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)

31 marzo 1987

(34) Id., pp. 16-17.

(35) Id., p. 22.

(36) Id., pp. 22-23.